

LBRIS

We know
books

POLIS

REVISTĂ DE ȘTIINȚE POLITICE

Volum XIII, Nr. 4 (50), Serie nouă, septembrie-noiembrie 2025

SUMAR

EDITORIAL	7
Noul secol american; Trump și trumpismul	7
Sabin DRĂGULIN, Angelo CHIELLI	
DONALD TRUMP ȘI TRUMPISMUL	19
I due lati del filo spinato. Dalla seduzione alla paura: come Trump ha sradicato il sogno reaganiano	19
Fabrizio FIUME	
Trumpismul între spectacol și adevăr. Către o politoscopie în era post-adevăr	41
Anton CARPINSCHI	
The Power of Words and Polarizing Rhetoric as a Tool of Electoral Seduction: The Anatomy of Donald Trump's Speeches	55
Georgeta CONDUR	
Trumpismul și noua dezordine ideologică	69
Cristian BOCANCEA	
Noua dezordine mondială și accentele ei trumpiste	89
Ana-Maria AMBROSĂ	
Trumpismul ca reacție iliberală la globalizare	109
Constantin ILAȘ	
Trump: The Psychology of the Rise or Decline of an Empire/Empires. Psychological, Political Science and Philosophical Perspectives	121
Lavinia Maria PRUTEANU, Teodora Liliana PRELIPCEAN	
Economia, ca narațiune emoțională: Trumpismul	135
Otilia BĂLINIȘTEANU, Gabriel MURSA	
Tehnologie, discurs și politică: Donald Trump și Elon Musk între popularitate și comunicare	149
Sabina-Adina LUCA, Bogdan GHEORGHIȚĂ	

Militant Democracy vs. Originalist Authority: Trump and the Courts	159
Laura FABIANO	
Uniunea Europeană între putinism și trumpism	183
Sorin BOCANCEA	
Italia e Stati Uniti nel Mediterraneo	209
Nicola NERI	
INTERVIU	221
Dan Pavel: „Trumpismul este un fenomen de revizionism etic, cultural, ideologic, legal, constituțional, religios, politic, geopolitic”	221
Interviu realizat de Ioana CRISTEA DRĂGULIN	
VARIA	245
La “Zona grigia” tra guerra e pace nel diritto internazionale e costituzionale	245
Carlo BOSNA	
Losing the future: second generations, citizenship denied and the new italian exodus	267
Antonio RICCI	
Neomedievalism urban și dreptul metropolitan global	279
Mădălina Virginia ANTONESCU	
A fost sau n-a fost? Scurte comentarii despre alegerile prezidențiale din România anului 2024, în lumina primelor analize	295
Bogdan GHEORGHIȚĂ	
Critica lui Iuliu Maniu la adresa regimului autoritar carlist și a partidului unic: Frontul Renașterii Naționale	307
Florin GRECU	
EVENIMENT	325
Integrarea europeană a Republicii Moldova în contextul războiului hibrid	325
Lecturile municipale Anton Kochanovski	326
Azerbaidjan. Repere istorice, culturale și politice	329
Noul secol american	330
Lansarea numărului dedicat Albaniei al revistei <i>Polis</i> la Durres și Tirana	332
Secțiune realizată de Sorin BOCANCEA și Andrei CUCU	

RECENZII	339
Florin Müller, <i>Statul național-legionar (septembrie 1940 – ianuarie 1941)</i>	339
Sabin DRĂGULIN	
Aldous Huxley, <i>Diavolii din Loudun</i>	343
Dragoș DRAGOMAN	
Mihai Drăganovici, Victoria Wagner, <i>Translatorii ororilor naziste. Procesele de la Nürnberg și începuturile interpretării simultane</i>	351
Sergiu LOZINSCHI	
Florin Grecu, <i>Arhitectura politică a primului partid unic din istoria României: Frontul Renașterii Naționale</i>	355
Alexandru-Ionuț DRĂGULIN	
Anna Applebaum, <i>Axa autocraților</i>	363
Bogdan GHEORGHIȚĂ	
Alin Mihai Tomuș, <i>Interes față de politică și atașament partinic</i>	365
Ciprian-Constantin IFTIMOAEI	
Notes about the Authors	369
Instrucțiuni pentru autori	379
Instructions to authors	382

DONALD TRUMP ȘI TRUMPISMUL

I due lati del filo spinato

Dalla seduzione alla paura: come Trump ha sradicato
il sogno reaganiano

[The Two Sides of the Barbed Wire
From Seduction to Fear: How Trump Uprooted
the Reagan Dream]

Fabrizio FIUME

Fifty million immigrants came to this country in the last 200 years. Some of the most recent have crawled over walls and under barbed wire and through mine fields, and some of them risked their lives in makeshift boats.

Ronald Reagan, Detroit, Michigan, October 1, 1984.

The government [...] fails to protect our magnificent, law-abiding American citizens but provides sanctuary and protection for dangerous criminals, many from prisons and mental institutions, that have illegally entered our country from all over the world

Donald Trump, Washington, January 20, 2025.

Abstract: *The Reagan presidency represented Washington's last great relaunch on the gaming table of global hegemony: the winning hand that allowed the United States not only to overcome the serious crisis of the 1970s, but to find new foundations on which to reestablish its hegemony. Reaganism is the child of the charismatic President, a child that outlives his father, albeit showing increasing difficulties as we enter the 21st century, until it culminated in a manifest crisis with Trump's 2016 statement: the ideology forged in the late 1980s, once young and aggressive, is now an old lady disoriented by the challenges of a new world, while Trump presents a proposal and a set of ideals that are not only viscerally anti-liberal, but also anti-neoliberal. However, the Tycoon's presidency appears, to use Mark Lilla's words, as a disjunctive presidency – “the old paradigm has been shattered, but nothing new has emerged to replace it” –, and the question we ask ourselves is: are we facing a new cycle of American hegemony, based on a different paradigm, or its decline?*

Keywords: Ronald Reagan, SUA, hegemony, soft power, domination.

Immaginiamo di essere nell'epoca d'oro della borghesia. Immaginiamo, poi, di trovarci nella casa di una famiglia agiata e potente; una famiglia che, partita dal niente, è riuscita nel giro di poche generazioni ad assumere mezzi, status e ruolo tali da permetterle di conquistare il posto più alto del podio sociale e politico della comunità. Nonostante la folla che le gremisce, nelle sale regna un silenzio quasi assoluto, a stento interrotto da qualche singhiozzare mal represso e da un tenue bisbiglio: le parole sono inintelligibili, ma il tono è inequivocabilmente preoccupato. Il patriarca giace sul letto di morte, ancora agonizzante. A vegliarlo, tutta la famiglia ed i notabili del paese. Il futuro dell'erede è comunque segnato: verrà in ogni caso consegnato al Giudizio della Memoria. Sarà l'eroe capace di riaffermare il potere della famiglia anche in un mondo ben diverso da quello in cui il suo predecessore aveva accresciuto le fortune del casato – raccogliere un'eredità significa anche saperla sfruttare –, o il rampollo sciagurato e inetto che lega il suo nome alla fine della stirpe. In ogni caso verrà ricordato.

Dalla stagione della grande ascesa in poi, il ruolo del figlio è definito da quello del padre: nessuno guarderebbe, preda di sentimenti contrastanti, ma comunque forti, quell'erede al capezzale del moribondo, se quest'ultimo non fosse stato così potente, e temuto.

Il passaggio dalle storie alla Storia, dalle saghe familiari a quelle nazionali, dalla vita dei capitalisti a quella del capitalismo, non è poi così ardito. E infatti, comprendere l'importanza della presidenza Reagan, le conseguenze mondiali tanto dell'ascesa quanto del declino del reaganismo, così come misurare l'impatto del nuovo ciclo trumpiano, implica premettere, sia pure nel modo brutalmente sommario che seguirà, come il XX sia stato a tutti gli effetti "il secolo americano", ricostruire, come nell'immaginaria famiglia evocata, i passaggi generazionali che lo hanno reso tale.

Una storia americana

Affacciatisi al '900 subito dopo la clamorosa affermazione della dottrina Monroe coincisa con la disfatta spagnola di due anni prima, la Grande guerra consegna definitivamente gli Stati Uniti al rango di potenza non più solo continentale, ma ormai globale. E se l'importanza del ruolo assoluto sui campi di battaglia europei è stato a lungo, erroneamente, sottovalutato – con tutta evidenza a causa dell'assenza di un coinvolgimento diretto nei primi anni del conflitto –, l'assunzione di una completa primazia economica apparve subito a tutti come illuminata da una luce a dir poco accecante: il mondo era ormai passato dall'età della sterlina a quella del dollaro, ormai erano gli Usa la grande potenza creditrice mondiale. D'altronde, anche militarmente, il fatto che nei trattati interbellici (con-

ferenze di Washington e Londra) si desse per scontata la parità fra la flotta statunitense e quella britannica dimostrava plasticamente l'avvenuta ascesa americana al ruolo di superpotenza, sia pure in un contesto ancora multipolare. La fine del *Two powers standard* sanciva una svolta veramente epocale, la chiusura di un'era iniziata non col suo postulato, ma già nel lontano 1805.

Tuttavia, la definizione di "secolo americano" va ben oltre la descrizione di equilibri meramente economico-militari e implica l'idea di un secolo egemonizzato dagli Stati Uniti.

Tuttavia, il termine *egemonia* è controverso, sia per l'evidente appiattimento semantico subito negli ultimi anni, che lo ha visto sempre più spesso identificato con *dominio* e *supremazia*, sia perché descrivendo un concetto che si applica ad ambiti assai differenti – economico, militare, culturale, sociale, sportivo, e così via – tende fisiologicamente ad assumere diversi significati: da quelli, invero estremamente riduttivi, appena menzionati, a quello straordinariamente più complesso e articolato datogli da Gramsci. In mezzo, varie sfumature minori, spesso veri e propri equivoci, come la ricorrente confusione fra *egemonia* e *soft power*¹. Sofferma-moci in particolare su quest'ultimo, visto che negli ultimi appare anni particolarmente in voga. Per circoscriverlo potremmo considerarlo come il risultato in termini di forza di attrazione del prodotto fra cultura, valori politici e politica estera; il valore conseguito sarebbe tale da consentire

di influenzare la condotta di un altro paese senza necessità di ricorrere all'*hard power*. Tuttavia, come suggerisce Yan Xuetong, "however, a country's attractiveness is based on the deeds of that country's leadership rather than on its culture and political value"². Schematizzando il concetto con un esempio alquanto rude, che probabilmente non piacerebbe all'ecclettico e raffinato politologo cinese, potremmo dire che gli Stati Uniti avrebbero potuto anche investire una fortuna all'estero in istituti culturali, stampa, promozione della propria cultura di massa – puntando, come hanno fatto, su Hollywood o sulla presa del rock sulle giovani generazioni³ –, ma se la loro leadership si fosse limitata al mero sfruttamento neocoloniale dei suoi alleati, a quel punto trattati da sudditi, senza coinvolgerli in nessuna strategia di sviluppo⁴, il solo strumento del *soft power* non sarebbe stato sufficiente a renderli attraenti, non al punto da permetter loro di influenzare e indirizzare la condotta di altri paesi, neanche se appartenenti alla loro stessa sfera di influenza. Fra l'altro, il *soft power* va inteso come una sorta di arma tattica: usa coscientemente, azionandoli da precise cabine di regia, gli strumenti di cui dispone. Già, il *soft power* usa il materiale *disponibile*, certo non lo crea. Non esiste un Grande Vecchio, dentro qualche segretissimo bunker della Cia che pensa "be", inventiamo il rock'n'roll, i blue jeans, i chopper, la nuova cinematografia o la stessa contestazione studentesca, così seduciamo la gio-

ventù sovietica ed erodiamo il consenso agli ideali comunisti". La vera fonte di attrazione di un modello risiede ben più in profondità, la sua ricerca ci riporta decisamente più a Gramsci che a Nye. Il *soft power* si limita ad indicare l'uso ottimale di risorse culturali e politiche di cui disponiamo, anche investendo su di esse, per esempio col finanziamento di appositi *networks*.

Ciò non significa che il *soft power* sia irrilevante o non possa essere parte di una strategia egemonica, significa invece che è uno degli attrezzi a disposizione di una leadership, un attrezzo di grande efficacia quando usato correttamente, ma che alla fine non si può prescindere dalla natura della leadership stessa e dunque dalla sua condotta.

Dobbiamo dunque fare attenzione a non confondere il potenziale di un sistema di valori *americani*, che riescono a universalizzarsi capitalizzando il ruolo di oggettiva avanguardia tecnologica e culturale giocato nell'ultimo secolo – rendendo l'America così attraente –, con quello, ancora più vasto, di valori *universali* che si americanizzano; cioè di valori che pur non affondando le radici esclusivamente all'interno di un singolo paese – cioè non avendo confini geografici, ma solo sociali –, vengono però identificati dal mondo come americani. L'Idillio per costumi esotici può durare il tempo di una qualsiasi altra tendenza modaio-la, e magari anche riproporsi con una certa ciclicità – come i richiami orientali nei mobili in voga nel XVIII

secolo e riemersi nel design degli anni Trenta del Novecento –, mentre legarsi a un soggetto che incarna ciò in cui più credi ed avviare un rapporto di profonda condivisione può durare anche una vita, o, in termini storici, un secolo.

Metaforicamente, fra egemonia gramsciana e *soft power* c'è la stessa differenza che separa amore e seduzione: il *soft power* si identifica negli occhi di Lola puntati su Immanuel Rath, il "professor Unrat" creato da Heinrich Mann e reso immortale dal cinema di von Sternberg ne *L'Angelo azzurro*, non nel cuore dal battito impazzito che stronca Jurij Živago quando incrocia per l'ultima volta Lara Antipov⁵.

E con queste ultime riflessioni siamo lentamente tornati a parlare di egemonia in senso più ampio. Se è vero che la concezione gramsciana non si riferisce ad un potere statale, ma di classe⁶, è altresì vero che in determinate epoche l'identità di classe possa vestire i panni di quella nazionale. È quanto accaduto con la Gran Bretagna nel "lungo Ottocento", basti pensare come, in fondo, la definizione più efficace di un concetto così strettamente connaturato alla borghesia della nascente società di massa, quello di "opinione pubblica", sia intrinsecamente inglese e la dobbiamo all'humor di Bagheot⁷. È quanto abbiamo poi rivisto con gli Stati Uniti nel "secolo breve", quando anche le innovative tecniche pubblicitarie identificheranno nel ceto medio americano, il *ceto-medio-in-sé*, offrendosi in una versione semplificata,

ma proprio per questo più facilmente gestibile nell'immaginario collettivo.

Anche limitandosi al campo delle relazioni internazionali, l'eccessiva semplificazione del termine egemonia ha imposto precisazioni e neologismi al fine di fargli recuperare una sufficiente efficacia descrittiva, come ben riassume Yan Xuetong:

Because "hegemony" has negative connotations in modern times, its supporters have tried to find a more palatable descriptor for the concept. Chinese disciples have replaced the principle of hegemony with *xiong cai da lue* great talent and bold vision, while American adherents have coined the phrase "benevolent hegemony" to distinguish American hegemony from its historical counterparts⁸.

Ibridando la visione gramsciana con l'espressione più meramente strategica propria di Xuetong⁹, potremmo concludere che *quella che Washington riuscì a costruire fu una vera e propria egemonia mondiale*, il che include che da lì si irradiarono modelli sociali, culturali e politici in grado di plasmare una parte considerevole del pianeta.

Ciò avvenne in concomitanza con la vertiginosa accelerazione impressa dalla Grande guerra all'edificazione di una compiuta società di massa.

Non è certo un caso se le riflessioni più acute, e a mio parere ancora valide, di Gramsci sul nuovo modello che integra produzione ed organizzazione politica di massa siano scritte proprio nel *Quaderno 22*, giustamen-

te intitolato *Americanismo e fordismo*¹⁰.

Ma per evitare che l'egemonia possa essere interpretata, come sempre più spesso accade, nella sua mera accezione "muscolare", occorre contemplarne l'estensione anche nel campo immateriale, ma non per questo meno strategico, dell'immaginario. E infatti è difficile contestare il fatto che la cultura di massa novecentesca sia in buona parte cultura americana.

La conquista del Novecento arriva a compimento fra la metà degli anni Quaranta e i primi anni del decennio successivo, ben identificabile in eventi fra loro apparentemente diversissimi, come in fondo sono diversissimi gli elementi che compongono un secolo: da Bretton Woods all'estate '45, dallo swing al rock'n'roll, da Hollywood alla nascita dell'immaginario televisivo, dal Model T di Ford all'allunaggio, solo per fare alcuni esempi. Tuttavia, il sentiero è inequivocabilmente tracciato già nei lustri che precedono la Prima guerra mondiale, anche grazie all'impatto di un altro fenomeno: parliamo della grande ondata migratoria transoceanica protrattasi dagli ultimi dieci o venti anni dell'Ottocento fino all'immediata vigilia della Grande guerra, i cui effetti sulla cultura dei paesi di emigrazione tendono spesso ad essere trascurati o sottovalutati.

Come fece notare Ronald Reagan in un discorso dell'ottobre 1984, sul quale ritorneremo, contestualmente all'americанизazione del mondo cambiava anche l'America, somigliando a sua volta in modo crescente al

“resto” del mondo: il mondo diventava sempre di più lo specchio americano e, a loro volta, gli Stati Uniti diventavano sempre di più lo specchio del mondo; tuttavia proprio questa mutazione della prima identità americana, costruita prevalentemente nell'Ottocento, contribuiva fortemente all'ascesa statunitense, trasformando il paese in un riferimento sempre più universale.

Dalla crisi degli anni Settanta al trionfo reaganiano.

Il periodo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale all'inizio degli anni Settanta rappresenta anche il momento di massima luminescenza per la stella di Washington: in essa, potere e fascino ci appaiono smisurati; se il primo si esercita “solo” su una buona metà del pianeta, il secondo lo lambisce quasi completamente. D'altronde anche il potere, oltre ad esercitarsi direttamente su tutto il cosiddetto mondo occidentale – che, per la gioia dei geografi, politicamente include il Giappone ed altri importanti paesi asiatici –, si proiettava indirettamente anche sulla sua controparte, in termini di condizionamento e di capacità di determinare “le regole del gioco”; è infatti chiaro che con la Guerra fredda emerse sì un mondo bipolare, ma caratterizzato da un bipolarismo imperfetto: a duellare erano due superpotenze, ma una era un po' più “super” dell'altra.

Per i paesi industrializzati si trattò di un trentennio straordinario, un ciclo di sviluppo senza precedenti nella

storia conosciuta, spesso definito, secondo la moda d'Oltralpe, i *Trente glorieuses*: 40 i *Gloriosi trenta*.

Anche questa crescita, pur collettiva, era frutto di un piano americano: un piano la cui prima parte era stata scritta a Bretton Woods, ma che poi era stato accuratamente, quanto coerentemente, integrato da una serie di scelte successive. Fra queste, la più feconda è consistita nell'incoraggiamento/sostegno al processo di integrazione europea, a sua volta ben incastonato in un sistema di sviluppo e di equilibri economici globali, tanto da definire un importante ruolo mondiale per Tokyo, oltre che per Bonn.

Nemmeno la sconfitta vietnamita¹¹ riuscirà a intaccare in profondità lo smalto del mito americano: simultaneamente e congiuntamente al suo palesarsi, prima ancora che gli anni Sessanta volgessero al termine, l'America rilancerà il tema della grande democrazia, con i cittadini più attivi che protestano contro il “potere” – confermando la differenza fra cittadino e suddito –, e, soprattutto, con la stampa più libera del mondo. Il giornalista diviene un nuovo eroe tipicamente americano. A ben pensarci, anche in Europa, le musiche di *Hair* o la sequenza di *Fragole e sangue* in cui studenti nonviolenti intonano *Give Peace a Chance* di John Lennon prima di essere brutalmente aggrediti dalla polizia, hanno attecchito in modo più efficace, e duraturo, degli slogan antimperialisti dettati dal “marxismo-leninismo-pensiero-di-Mao-Tzetung”. Per non dire che la *exit strategy* dal mattatoio

vietnamita architettata da Kissinger rivelò la persistenza del genio strategico americano: un'umiliante sconfitta venne trasformata in un fattore di divisione del campo comunista e di indebolimento del vero antagonista, che ovviamente era Mosca e non certo Hanoi; davanti a un trucco così efficace verrebbe quasi da immaginare il Segretario di Stato che, rivolto alla platea della Storia, esclama: "A me gli occhi, please!".

Lo strano mix appena evocato, che lega Hollywood, Broadway, Dipartimento di Stato, libertarismo, festival pop e genio strategico-militare, ci conferma che no, non è di una mera questione di forza che stiamo parlando, gli anni della Guerra fredda sono anche gli anni di un'egemonia ideologica: la contrapposizione è fra democrazia e comunismo, ma il concetto stesso di democrazia è sempre più connotato in senso socialdemocratico, per usare una categoria europea, o per meglio dire da una sorta di "rooseveltismo avanzato", visto che l'identificazione fra democrazia compiuta e Welfare State avviene in Europa, realizzandosi tuttavia sotto spinta, guida e tutela degli Stati Uniti; certo, negli Usa un organico modello di Welfare non si è mai realizzato, ma si è affermato comunque un modello che fonde democrazia politica, tutela del lavoro, interventismo economico ed opulenza sociale.

Abbiamo parlato di ideologia egemone, perché i suoi valori sono divenuti trasversali alle tradizionali fratture che attraversano i sistemi politici occidentali. Tutte le nuove

costituzioni europee postbelliche presentano un'inedita propensione al sociale – includendo diritti di questo tipo –, e un più o meno moderato interventismo economico si registra a prescindere dal fatto che al governo ci siano partiti o coalizioni moderate o, piuttosto, progressiste. Emblematico è il caso italiano, che vede il liberismo puro confinato negli angustissimi confini politici del solo Pli¹².

Altrettanto emblematico è però lo stesso caso americano, con un presidente repubblicano, Nixon, che nel 1971, fa di fatto professione esplicita di keynesismo¹³.

Stando così le cose, appare chiaro quanto gli effetti della crisi del '71-'73 siano stati devastanti. La sua ondata investì metropoli (Usa) e periferia (soprattutto Europa occidentale) con la violenza di uno tsunami. Parlare di crisi economica a questo punto diviene riduttivo: nel gorgo della stagflazione gli Stati Uniti hanno rischiato di perdere la loro stessa identità, e noi, il cosiddetto "Occidente", lo abbiamo rischiato con loro.

Il 40° presidente

Questa premessa è fondamentale per capire tutta l'importanza del reaganismo e per non stupirsi di fronte alla sua longevità, che si è spinta ben oltre l'alternarsi dei cicli politico-elettorali.

A problema globale, risposta globale. Alla crisi di un'*ideologia egemone* si è risposto con la costruzione di una nuova ideologia capace di rilevarne il ruolo. Alla crisi di un *paese*

egemone, si è risposto facendone il faro della nuova ideologia egemone. Ecco perché nonostante l'importantissimo ruolo sia politico che teorico assolto da Margareth Thatcher, il trionfo dell'ideologia neoliberale, o, meglio, neoliberista coincide con la vittoria elettorale di Ronald Reagan e si sviluppa a partire dai suoi due mandati presidenziali. Ben più che *thatcherismo*, è dunque *reaganismo* il vero sinonimo di neoliberalismo, e se è vero che ciò è funzione della clamorosa disparità che allontana il ruolo mondiale e l'*appeal* americani da quelli britannici, è non di meno altrettanto vero che a determinarlo sia stata *anche* la capacità del 40° Presidente degli Stati Uniti di arricchire di contenuti la nuova ideologia¹⁴, rendendola ben altro rispetto ad un mero conservatorismo di ritorno.

È importante ribadire che quando parliamo di neoliberalismo non ci riferiamo solo ad una dottrina economica, ma ad una vera e propria ideologia, che la include all'interno di un complesso sistema di valori – di una peculiare etica individualista, con una precisa idea di cosa siano *bene, male, felicità* – e che su questi, ancora più che sulla teoria economica in questione, fonda il proprio agire. Da questo punto di vista anche la contraddizione espressa da un'amministrazione che teorizza il liberismo, ma chiude la propria vicenda di governo lasciando il paese in deficit appare decisamente meno stridente; non a caso, *a posteriori* il modello economico reaganiano è stato considerato più una sorta di "keynesismo militare"

che una riedizione del *laissez faire* ottocentesco. D'altronde, come ci insegnano anche le esperienze del socialismo o del comunismo, e in realtà anche quella fascista, il rapporto fra teoria economica e ideologia – con la seconda che si pretende fondata sulla prima – è assai più articolato di quanto ami rappresentarsi e si muove lungo un percorso a doppio senso di marcia. Nel nostro caso, la terapia liberista nata dall'incapacità di curare le nuove patologie legate alla crisi degli anni Settanta con il ricettario tradizionale della medicina keynesiana, ha avvallato una transizione assai delicata dall'economia reale a quella finanziaria, riplasmandosi poi su quest'ultima.

Parafrasando il titolo di un noto lavoro di Albert O. Hirschmann, non a caso risalente proprio agli anni Ottanta, la fine del decennio precedente è coincisa con l'oscillazione che ha spinto il pendolo del Novecento dalla "felicità pubblica" alla "felicità privata" – dunque con la fine di un ciclo caratterizzato da una diffusa propensione verso la dimensione collettiva piuttosto che quella individuale –, ma è stato Reagan con la sua possibilità di far leva sulla poderosa macchina mediatica americana, e con la sua capacità di sfruttarla al meglio, a dare un senso concreto e non metaforico al termine *felicità*. Non c'è più alcun bisogno di movimenti collettivi, di rivoluzioni, di radicali trasformazioni politiche per sgombrare il sentiero che porta al raggiungimento delle felicità, per il semplice motivo che quel sentiero possiamo, anzi *dob-*